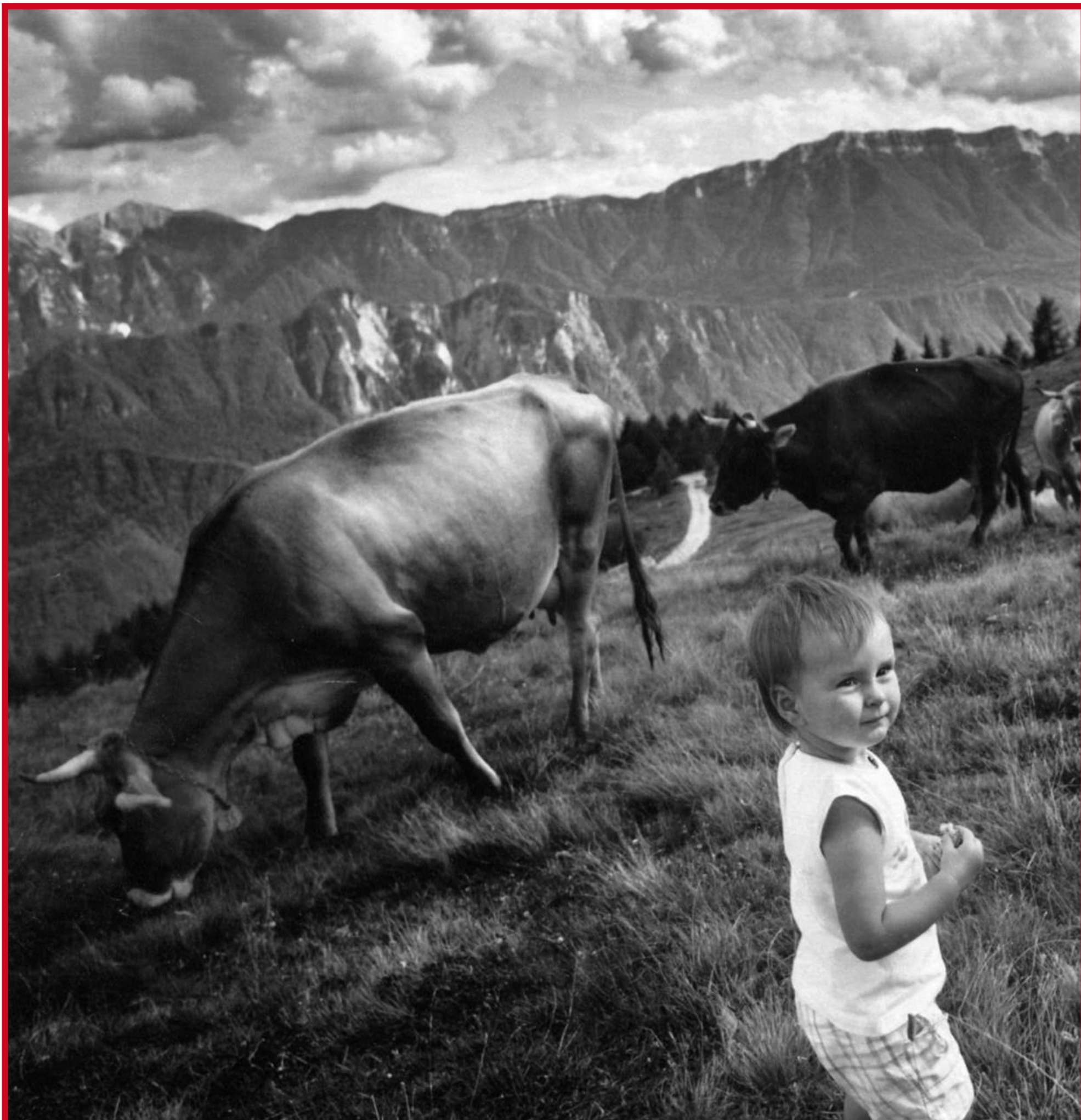


incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



GENUINITA'

Il cielo, i monti, i prati, gli animali ed i bambini vivono come il buon Dio li ha creati e sono belli e felici. Mentre l'uomo d'oggi si è intossicato dei mille veleni del vizio e del disordine sociale, snaturando il suo volto e il suo cuore. E' urgente quindi che l'uomo, come ogni essere, ricominci a vivere come il Signore, nella sua sapienza, l'ha pensato per ritrovare ordine e serenità!

INCONTRI

LO SCOUTISMO UNO STRUMENTO EDUCATIVO POCO USATO DALLE NOSTRE PARROCCHIE



Non è la prima volta che tratto l'argomento dell'offerta educativa che ci viene proposta dal movimento scout e della sottovalutazione che parrocchie ed agenzie sociali fanno di questo metodo, che a mio modesto parere "aggancia" ancora il mondo giovanile.

Ritengo superfluo parlare del fondatore dello scoutismo e della storia di questo movimento educativo che s'è diffuso in quasi tutto il mondo occidentale e pure in Africa.

Durante l'ultimo secolo ci sono state delle scimmiettature dello scoutismo da parte di regimi dittatoriali, quali il fascismo e il comunismo, ma sono state brevi esperienze artificiali e sono scomparse col crollo dei regimi che le avevano promosse.

I "Balilla" di Mussolini hanno rappresentato una breve meteora che, tutto sommato, ha promosso un tentativo premilitare per forgiare i soldati per il nazionalismo esasperato del duce. I "Pionieri" di Stalin hanno fatto la stessa fine, perché non avevano solide basi pedagogiche rispondenti ai bi-

sogni dell'infanzia e della giovinezza. Mentre lo scoutismo è sopravvissuto all'epoca coloniale, ai mutamenti sociali profondi avvenuti nel mondo in quest'ultimo secolo.

In sintesi Baden Powell, il fondatore dello scoutismo, articola il suo movimento in tre fasi. Per i bambini promuove l'educazione attraverso il gioco. La presa nei bambini dagli otto agli undici anni è veramente entusiasmante. Vedere un "branco di lupetti" in attività, se hanno un bravo capo, l'"Akela", è veramente una meraviglia! Gli scout, ragazzi dagli undici ai tredici-quattordici anni sono orientati a crescere sani e ricchi di interessi attraverso l'avventura all'aria aperta, affrontata tra un gruppetto di amici, "La squadriglia". L'educatore tenta di rendere i ragazzi autonomi ed autosufficienti per affrontare la vita e a renderli attenti ai bisogni del prossimo attraverso la buona azione quotidiana.

L'ultima fase per il completamento della formazione di una coscienza, di una mentalità e di uno stile di vita

sobria, è costituito, prima, dal "noviziato" - periodo di presentazione delle problematiche giovanili - e quindi dal "clan" che punta alla formazione, al servizio che poi, con la "partenza" ognuno sceglie, in maniera personale, nell'ambito della sua vita e della sua professione. Questo terzo stadio è certamente quello più problematico ed impegnativo. Su questa terza fase verte l'articolo apparso qualche tempo fa su "Gente veneta", il settimanale della diocesi di Venezia, mediante un'intervista al "capo scout" nazionale, che per gli aderenti all'associazione rappresenta "il papa" nello scoutismo.

Fantuzzo, l'attuale responsabile dello scoutismo italiano, che è una gloria di Venezia, è un "ragazzo" della Giudecca, affronta da esperto sul campo le problematiche giovanili, indica gli orientamenti pedagogici dell'associazione.

A mio parere questi orientamenti sono validi per gli scout, ma pure per gli operatori sociali che hanno a che fare col mondo giovanile. A livello personale ho incontrato lo scoutismo fin dall'inizio del mio impegno pastorale di sacerdote, ottenendo immense soddisfazioni sia a livello di risultati qualitativi, che morali. Quando ho lasciato San Lorenzo avevamo in parrocchia tre "branchi di lupetti", due di "coccinelle", tre reparti scout maschili e due femminili, due noviziati maschili ed uno femminile, tre clan maschili e due femminili. La piazza Ferretto era letteralmente dominata

PERDONATECI!

Chiediamo venia ai nostri lettori se una volta ancora chiediamo loro il piacere di dedicare

il 5 x 1000
alla FONDAZIONE
CARPINETUM,

apponendo sulla dichiarazione dei redditi il suo **codice fiscale**

94064080271

In questi tempi di magra il 5 x 1000 rappresenta una manna!

dai miei ragazzi!

Quando poi, sei anni fa, sono uscito dalla parrocchia di Carpenedo, ho lasciato in eredità al mio successore ben 200 scout.

Oggi spesso si sentono parroci che si lagnano per la diserzione dei giovani dalle parrocchie, mentre invece avrebbero a disposizione uno strumento ancora validissimo per dare una impronta morale, religiosa e civile al mondo giovanile. Certamente, per avere gruppi validi e consistenti serve che i preti si qualificano, si impegnino e si lascino coinvolgere da questo movimento, mentre spesso c'è ancora molto disinteresse e spesso, quando c'è in parrocchia una presenza scout, è lasciata ad inselvaticarsi in esperienze formali, prive di contenuti e di spirito.

Una seconda componente per ottenere risultati validi è l'appoggio e la fiducia della famiglia, che non può stare alla finestra o allontanare dall'associazione, quasi per punizione, i ragazzi che per mille altri motivi hanno difficoltà di ordine scolastico, come se il poter vivere la vita scout fosse un dono grazioso e non uno strumento di educazione.

Sulla presa dello scoutismo nel mon-

do giovanile ho conoscenza diretta di almeno due esperienze positive in questo settore. A San Giorgio di Chirignago, ov'è parroco mio fratello don Roberto, c'è uno splendido e numeroso gruppo di ragazzi scout e la loro presenza diventa così stimolante che suscita la competizione con altri gruppi estremamente validi di giovani dell'Azione Cattolica.

A San Lorenzo Giustinian poi, ove è parroco don Gianni Ballestrozzi, da pochi anni è nato ed è ormai consistente un altro gruppo di giovani scout.

I giovani spesso disertano le parrocchie solamente perché non trovano in questo ambiente un clima vivo e stimolante, mentre lo scoutismo può offrire tutto questo su un piatto d'argento.

Ora invito gli amici a leggere l'intervista del capo scout Fantuzzo perché, indipendentemente dallo scoutismo, ha qualcosa di veramente interessante per quanto concerne alcune linee orientative per impostare una sana e valida attività pastorale nei riguardi dei giovani delle nostre parrocchie.

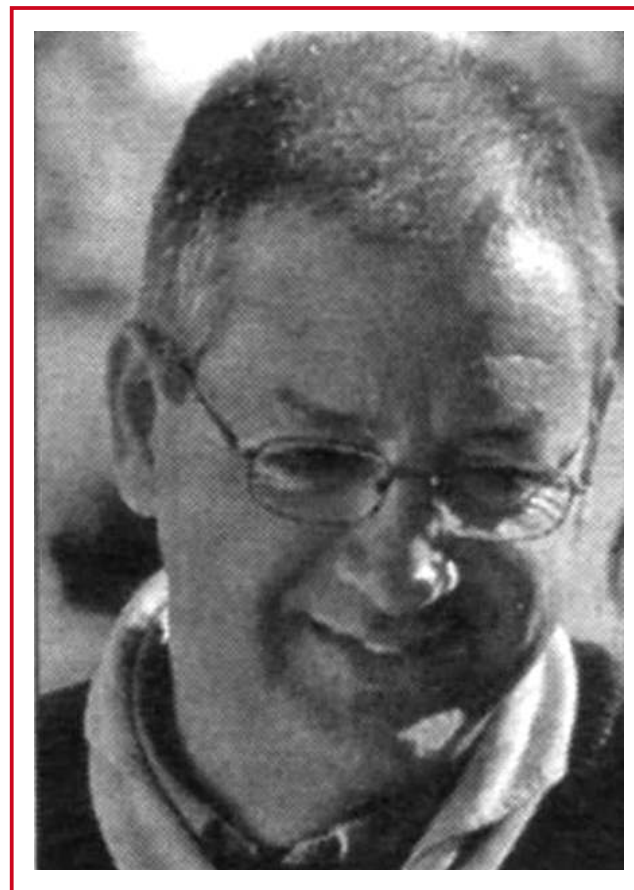
*Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org*

IL CAPO SCOUT D'ITALIA E' UN NOSTRO CONCITTADINO

Alberto Fantuzzo, 48 anni, è veneziano della Giudecca. E' sposato con Silvia, che pur non essendo scout (è catechista parrocchiale da anni), condivide e sostiene le scelte del marito. Ha due figli, Elena e Claudio, di 23 e 19 anni, entrambi scout.

Da poco più di un anno Fantuzzo lavora a Venezia, all'Opera diocesana Santa Maria della Carità, dopo essere stato per parecchi anni responsabile dell'area commerciale di Banca Etica a Padova. Scout da quando aveva 11 anni, dell'Agesci è già stato responsabile per la zona di Venezia e poi per la Regione Veneto. Nel 2008 è stato eletto presidente nazionale dell'associazione (condivide l'impegno con la torinese Paola Stroppiana) e il suo incarico si concluderà nel 2012.

Nel '68 l'obiettivo era abbattere "paracarri": le convenzioni sociali, l'autorità dei genitori, i vincoli alla sessualità... Sgonfiatosi il '68, l'obiettivo - con motivazioni diverse - è rimasto lo stesso, abbattere "paracarri": la famiglia tradizionale istituita dal matrimonio, la sessualità legata all'amore, la rigidità delle conoscenze e dei canali mediante cui le



si costruisce... Nel 2010, in un mondo sempre più "sciolto" così da poter essere sempre più a portata di click, in un contesto di rapporti interpersonali e affettivi sempre più fluido per garantire il maggior numero possibile di opportunità, c'è chi va un po' controcorrente e, anziché abatterli, si dà da fare per fare manutenzione ai "paracarri".

La sfida? Educare all'amore.

E lo fa nella convinzione che i "paracarri" non frenano e non limitano la libertà; semmai aiutano a non scivolare e a non perdere il sentiero. Insomma: servono a costruire un'esistenza libera e felice.

Questi manutentori di "paracarri" sono gli scout dell'Agesci. A rappresentarli, da due anni, è un veneziano, Alberto Fantuzzo. Presidente nazionale insieme alla torinese Paola Stroppiana (le cariche dirigenziali dell'associazione, a tutti i livelli, sono "in diarchia", affidate ad un uomo e a una donna), l'aveva già annunciato all'inizio del suo mandato, in un'intervista a GV: educare all'amore e all'affettività è una delle sfide cruciali per l'Agesci oggi.

A metà del suo mandato, Fantuzzo fa il punto su questa sfida che, d'altro canto, non è solo degli scout ma di tutta la società d'oggi: come aiutare i ragazzi a trovare un equilibrio quando essi hanno la sensazione di potere fare sempre di più, in ogni campo, e al tempo stesso hanno la percezione di una fragilità crescente, dell'inconsistenza di ogni appiglio?

Oggi si crede che tutte le esperienze siano valide.

«Abbiamo cominciato a lavorare su questi temi in campo nazionale - risponde Fantuzzo - proprio perché registriamo una fragilità di fondo e, spesso, un'umanità ferita. E' vero: c'è maggiore superficialità nelle relazioni interpersonali, così come c'è maggiore superficialità nell'individuare percorsi di identità di genere in una società che tende a considerare tutti sullo stesso piano e tutte le esperienze valide comunque, perché sono esperienze di passaggio».

Quel che si osserva, anche guardando i giovani scout, è che i loro mondi sono sempre più estesi, ma sempre più piatti: «Fanno fatica a vivere le relazioni. Le loro emozioni le vediamo su facebook, ma è difficile tirargliele fuori nel dialogo interpersonale. Usano "protesi tecnologiche", si fanno filtrare dal computer e dal cellulare per non rivelarsi fino in fondo. Mostrano una grande autonomia apparente e superficiale, ma c'è poca autonomia profonda».

«Facciamo riemergere i desideri profondi».

C'è tanta voglia di relazione, insomma, ma i rapporti sono fragili, vengono vissuti più tramite i social network che nella realtà, e quando diventano reali spesso non durano. Oppure si impantanano nell'esigenza ossessiva che i ragazzi manifestano: quella di

S.O.S.

Cari concittadini il nostro magazzino che distribuisce a titolo gratuito supporti per l'infermità è quasi totalmente sguarnito. Chi avesse carrozzelle per infermi, per l'interno o per l'esterno, comode, stampelle e quantaltro è vivamente pregato di portarle al don Vecchi. Questi strumenti in casa fanno malinconia, al don Vecchi una gioia!

apparire, di essere approvati e accettati o di essere sempre al centro dell'attenzione.

«Accelerare - conferma Fantuzzo - e bruciare le tappe è un loro bisogno. Ma cosa si nasconde sotto questo bisogno, in campo affettivo? Noi crediamo ci sia un desiderio profondo di relazione, di coccole, di affettività, di tenerezza, di comprensione, di ascolto... C'è un desiderio profondo e noi vogliamo risvegliare questo desiderio profondo, farlo emergere. Altrimenti ciò che appare è solo il bisogno di ogni ragazzo di essere tanto quanto gli altri o un po' più degli altri».

Alla deriva seducente della superficialità ci si può sottrarre - propone il presidente nazionale - riscoprendo parole un po' dimenticate. Per esempio "coraggio" e "virtù": «Ci pare di intuire che, in un cammino di educazione all'amore, occorra proporre percorsi e opportunità educative ai ragazzi con grande coraggio, perché loro in realtà ci chiedono cose alte, profonde. Ci chiedono cioè dove trovare un senso profondo alla loro vita e noi dobbiamo qualificare in questo senso la nostra proposta».

La riscoperta di coraggio e virtù.

«Osservando le loro richieste e le loro espressioni - conclude il presidente nazionale dell'Agesci - abbiamo capito che possiamo osare di più, che possiamo avere coraggio di proporre loro cose importanti in termini di giustizia, identità, riscoperta di se stessi, gratuità, servizio..., riscoprendo le loro virtù. La parola virtù ci è piaciuta molto». Gli scout hanno cominciato a scriverla su ogni paracarro cui fanno manutenzione.

Giorgio Malavasi
(da Gente Veneta)

IMPEGNO E FATICA, SERENITÀ E GIOCOSITÀ: IL RITRATTO DI UN CAPO SCOUT

175MILA SCOUT IN ITALIA

Si mantiene stabile il numero degli scout Agesci in Italia. Il dato più recente ne rileva 175mila in tutt'Italia. Il Veneto resta la regione italiana in cui lo scoutismo è più diffuso, con 23.564 iscritti. Seguono l'Emilia-Romagna (21.668) e la Lombardia (18.059).

Buoni i numeri anche al Sud, dove la Sicilia supera le 16mila unità. La regione con il numero di iscritti più esiguo è invece la Val d'Aosta, con soli 187 aderenti all'Agesci.

Anche i capi scout, che per alcuni anni avevano segnato una certa difficoltà nel mantenere la loro numerosità, sono stabili a quota 32.387 (di essi

4.219 sono i veneti).

«Le caratteristiche che possono facilitare l'educazione all'amore, e che quindi un capo scout dovrebbe tendere a possedere, risultano molteplici, ma si possono riassumere nella compresenza di due aspetti: una forte tensione ideale e valoriale (che comporta una maturità e solidità di convinzioni personali) e una serenità, giocosità, apertura al dialogo e al confronto, per poter offrire un sostegno consapevole alla costruzione di un progetto di vita basato al contempo sulla speranza e sull'impegno e la fatica, aspetti oggi particolarmente controcorrente».

Lo scrive il neuropsichiatra e capo scout Stefano Costa nel documento "Educazione all'amore, coeducazione e costruzione dell'identità di genere attraverso il metodo scout", un denso testo di riflessioni psicopedagogiche che analizza il mondo giovanile e scout negli anni 2005/2010 e propone ai capi Agesci piste educative.

L'INDIFFERENZA

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e s'imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo ferirono e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso un sacerdote scendeva per quella stessa strada e lo vide, ma passò oltre dal lato opposto» (Luca 10, 30-31).

Non a caso ho voluto scegliere questo famoso brano del Vangelo di Luca, per introdurre l'argomento che vogliamo trattare oggi: l'indifferenza. In questo episodio, infatti, troviamo uno splendido esempio di noncuranza ed impassibilità umana, che ci apre le porte ad una serie di considerazioni.

Che cos'è l'indifferenza?

L'indifferenza, secondo definizione, è l'atteggiamento di disinteresse, espresso in determinate circostanze, per qualcuno o per qualcosa. Come ci dimostra il Vangelo, esso è un "male" che riguarda gli uomini di tutti i tempi, perché da sempre radicato nell'animo umano.

L'indifferenza, atteggiamento purtroppo molto diffuso ancora al giorno d'oggi, trova le sue radici nell'egoismo.

Non è certo la mancanza di reazione alla notizia di un bambino abusato e poi ucciso, non è certo la mancanza di emozione al sentire che migliaia di persone dall'altro capo del mondo muoiono di fame e di stenti a definire l'indifferenza. «No, l'indifferenza è ben altro!

E' qualcosa di più sottile. L'indifferenza subentra dopo, dopo l'indignazio-



ne, dopo lo sconcerto, dopo il giudizio morale che con determinazione e molta sicurezza siamo ogni volta capaci di dare. L'indifferenza è l'incapacità di trasformare il nostro piccolo mondo, fatto di noi, della nostra famiglia, l'incapacità di lasciare aperta la porta al resto della comunità, all'ambiente circostante." Così scrive Mariangela Berretti, presidente di Aquilone blu, associazione di volontari per la difesa dell'infanzia dagli abusi e dallo sfruttamento.

In effetti, se potessimo misurare con idonea strumentazione quanto le vicissitudini degli altri, in termini di sofferenza, di mancanza, di privazione, ci

colpiscono e ci facciano reagire, credo che ne ricaveremmo delle amare sorprese.

Il modo di vivere di oggi, che pressoché ci accomuna un po' tutti, è infatti quello che ci porta a disinteressarci delle difficoltà e delle disgrazie altrui, nella logica che...fortunatamente tutto questo non tocca a noi! Così il disinteresse per gli altri dilaga, o peggio, ci interessa solo nella misura in cui esso fa notizia.

L'indifferenza, dunque, è credere che fondamentalmente certe cose non accadano mai a noi; è l'ignoranza profonda che abbiamo su determinati fenomeni o, per meglio dire, è l'essere consapevole di questa nostra ignoranza, e non fare nulla per saperne di più. George Bernard Shaw, scrittore e drammaturgo irlandese, scriveva: "Il peggior peccato contro i nostri simili non è l'odio, ma l'indifferenza". Non credo ci siano dubbi, dunque, che l'indifferenza sia uno dei sentimenti peggiori che riguardano l'uomo e la comunità. Esso ci isola con cinismo dal mondo a noi circostante e ci fa vedere solo quello che i nostri occhi vogliono vedere.

Con un giochetto di parole potremmo dire che l'indifferenza non fa niente per farsi notare, ma la si vede dappertutto.

Mai, come in questo periodo, infatti, ho visto così tante persone che necessitano di un aiuto, sia esso materiale, sia d'affetto e d'amore, che restano isolate nell'indifferenza della gente: chiediamoci seriamente - dinanzi a determinati scenari - quanto ci costerebbe rimettere le nostre abitudini in gioco e aiutare, ad esempio, un anziano che è in difficoltà ad espletare determinate mansioni e che vive nella solitudine? E' veramente così difficile per noi andare a trovare una persona che è abbandonata in ospedale? O aiutare i nostri genitori a sentirsi meno soli?

Credo che quello che l'uomo non debba assolutamente perdere sia proprio l'interesse per gli altri che si trovano nel bisogno.

"L'indifferenza è un virus letale per la coscienza civile di un individuo, di una comunità, di un Paese. Occorre sviluppare un'iniziativa che metta l'accoglienza ai bisognosi al centro della nostra attenzione». Ad affermarlo è una delle figure più rappresentative dell'ebraismo italiano: Amos Luzzatto, ex presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che così continua: "Il voltare la testa dall'altra parte, "tanto non tocca a me...", tutto questo noi ebrei lo abbiamo sperimentato sulla nostra pelle con la Shoah." In effetti, sicuramente la storia ha

molto da dire in merito all'indifferenza di tanti "uomini che hanno contato" e che con il loro atteggiamento hanno decretato la sorte di migliaia di persone.

Ma è anche l'indifferenza dell'uomo comune, che spesso sta alla base delle tragedie dei nostri giorni. Le cronache dei giornali parlano chiaro.

Così scriveva, ad esempio, nel suo tempo, Antonio Gramsci: "L'indifferenza è il peso morto della storia. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si può contare; è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti; è la materia bruta che strozza l'intelligenza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, avviene perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia promulgare le leggi che solo la rivolta potrà abrogare, lascia salire al potere uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare.

Tra l'assenteismo e l'indifferenza poche mani, non sorvegliate da alcun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa; e allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia altro che un enorme fenomeno naturale, un'eruzione, un terremoto del quale rimangono vittime tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente.

Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: se avessi fatto anch'io il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo? Odio gli indifferenti anche per questo: perché mi dà fastidio il loro piagnisteo da eterni innocenti.

Chiedo conto a ognuno di loro del

come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto.

E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini.

Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti". (Antonio Gramsci - Indifferenti - 11 febbraio 1917).

Indifferenza, dunque, come cancro sociale. Ma qual è il rimedio? Se il contrario dell'amore non è l'odio, ma l'indifferenza; se il contrario della vita non è la morte, ma l'indifferenza; se il contrario dell'intelligenza non è la stupidità, ma l'indifferenza, allora è contro di essa che bisogna combattere, con tutte le proprie forze. E per farlo un'arma esiste: l'informazione e la partecipazione.

Bisogna praticarla, diffonderla, condividerla, esercitarla sempre e dovunque. Non arrendendosi mai.

Gesù ha fatto tutto il possibile per farci comprendere che non è nell'indifferenza, ma nella solidarietà che si incontra Dio e si realizza la vera vita.

Non permettiamo che il virus dell'indifferenza colpisca il nostro essere!

Diciamo a noi stessi, ai nostri figli, alla nostra generazione: mai indifferenti verso coloro che, senza voce, senza pane e senza acqua, sono abbandonati a loro stessi e al loro triste destino!

Adriana Cercato

TRENTA CONSIGLI PER RENDERE LA VITA PIÙ BELLA

1. Cammina da 10 a 30 minuti tutti i giorni. Mentre cammini sorridi.
2. Siediti e stai in silenzio per almeno 10 minuti.
3. Ascolta ogni giorno della buona musica, è un alimento autentico per lo spirito.
4. Quando ti alzi al mattino pronuncia quanto segue: "Il mio proposito odierno è..."
5. Gioca più dell'anno passato.
6. Leggi più libri dell'anno passato.
7. Osserva il cielo almeno una volta al giorno e renditi conto della maestosità del mondo che ti circonda.
8. Sogna di più quando stai sveglio.
9. Vivi con entusiasmo ed energia.
10. Non farti sfuggire l'opportunità d'abbracciare chi apprezzi.
11. Cerca di far ridere almeno tre

LA SIGNORA GABRIELLA, volontaria dei "Magazzini San Martino", con l'aiuto della direzione dell'associazione "Vestire gli ignudi", ha donato uno splendido orologio a pendolo per il don Vecchi di Campalto. Il don Vecchi di Campalto sta diventando una delle "nove meraviglie del mondo!"

persone al giorno.

12. Elimina il disordine dalla tua casa, dal tuo scrittoio e lascia che nuove energie entrino nella tua vita.

13. Fai una colazione da Re, pranza come un Principe e cena da Mendicante.

14. Sorridi e ridi di più.

15. La vita è troppo corta per perdere tempo ad odiare qualcuno.

16. Non prenderti troppo sul serio; non lo fa più nessuno.

17. Non devi necessariamente uscire vincitore da ogni discussione; accetta quando non sei d'accordo ed impara dagli altri.

18. Mettiti in pace con il tuo passato, così non ti rovinerai il presente.

19. Non paragonare la tua vita con quella di un altro; ha fatto un cammino diverso.

20. Nessuno è responsabile della tua felicità se non tu stesso.

21. Ricorda che non hai il controllo

di tutto ciò che succede, però "Sì" di ciò che fai con esso.

22. Ogni giorno, impara qualcosa di nuovo.

23. Non importa quanto la situazione sia buona o cattiva; cambierà.

24. Il tuo lavoro non si occupa di te quando sarai ammalato. I tuoi amici lo faranno; mantieniti in contatto con loro.

25. Lascia perdere tutto ciò che non sia utile, buono o divertente.

26. L'invidia è una perdita di tempo; hai già tutto quello che desideri.

27. Tieniti in contatto con i tuoi familiari; scrivi loro dicendo "vi sto pensando"!!!

28. Il meglio deve ancora arrivare.

27. Quello che la maggioranza pensa di te, non è un'incombenza.

29. Sfrutta un viaggio. È un'opportunità da cui devi trarre il maggior beneficio.

30. La vita è bella; godila finché puoi.

La moglie e la figlia del defunto Roberto Saccoman, in occasione del 1° anniversario della morte del loro congiunto, hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100 in sua memoria.

La signora Rosi Virgulin ha sottoscritto altre due azioni, pari ad € 100 in memoria del suo indimenticabile figlio.

I signori Vio hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in occasione della nascita di Emma, la loro prima nipotina.

La moglie e i figli del defunto Arnaldo Toni hanno sottoscritto 3 azioni pari ad € 150 in memoria del loro caro congiunto.

La figlia del defunto Eugenio Campedel ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in ricordo del padre.

I figli e la moglie del defunto Eugenio Campedel hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200 per onorare la memoria del loro caro.

La figlia della defunta Emilia Rossano ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100 in ricordo della madre.

La signora Sofia Gobbo ha sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200.

I coniugi D'Elia Silvana e Fernando hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20.

La parrocchia dei SS. Benedetto e Martino di Campalto ha sottoscritto 24 azioni, pari ad € 1200.

La moglie del defunto Arnaldo Toni ha sottoscritto altre 5 azioni, pari ad € 250 in memoria del marito.

La signora Toni ha sottoscritto altre 5 azioni, pari ad € 250 in memoria del marito Arnaldo.

I figli della defunta Maria Degan hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100 in memoria della loro madre.

La signora Tina Ballarin ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria di suo padre Giovanni.

Il dottor Dall'Aquila ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100 in memoria di Adele, Rina, Luigi ed Irma.

GRAZIE ANCHE A QUESTI NOSTRI CONCITTADINI L' OTTO OTTOBRE PROSSIMO INAUGUREREMO IL DON VECCHI 4° DI CAMPALTO 64 ALLOGGI PER ANZIANI INDIGENTI

La signora Giovanna Casarin ha sottoscritto un'azione pari ad € 50 in memoria di suo fratello Virginio, morto il 1° aprile 2011.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50 in memoria della defunta Cristina.

La signora Coin ha sottoscritto un'azione pari ad € 50.

La signora Mafalda Birello ha sottoscritto un'azione pari ad € 50.

Un signore ha sottoscritto un'azione pari ad € 50 in memoria del padre Torre e della mamma Corinna.

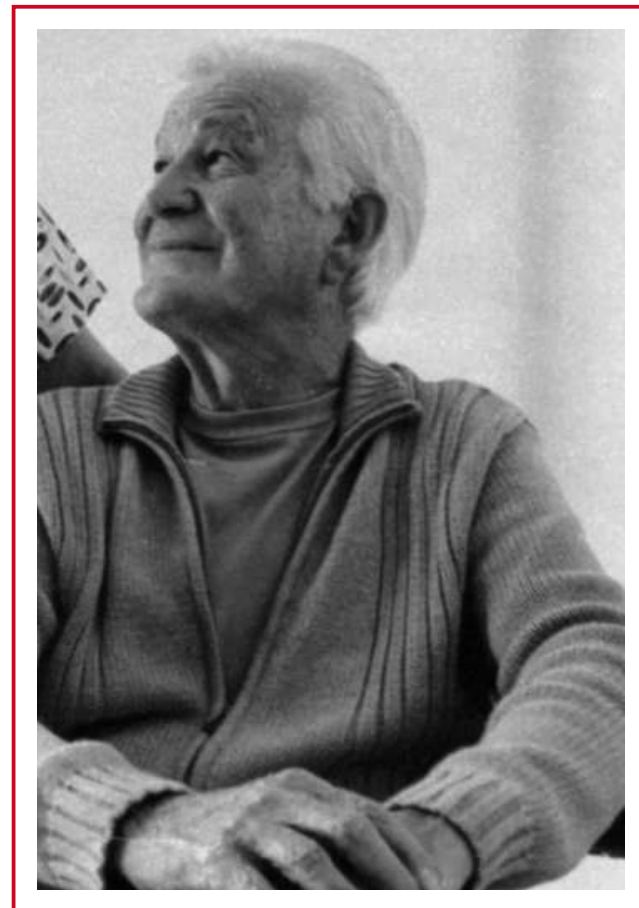
La signorina Ida Zanon ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Nerina Giusto ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria dei suoi genitori Rita e Romeo.

Il signor Augusto Brunello ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il marito e la figlia della defunta Leila hanno sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500 in memoria della loro cara scomparsa recentemente.

Il signor Bimonte ha sottoscritto



un'altra azione, pari ad € 50 in memoria della sua cara moglie Rosetta.

I parenti del defunto Giorgio Bolloni hanno sottoscritto quasi un'azione, pari ad € 40.

La figlia Luisa e il marito Antonio Albertin hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria della loro cara Faustina.

La signora Noemi Cini ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

Stamattina sono andato al cantiere del "don Vecchi". Era da tanto che non vedevo una squadra di operai intenti al lavoro: muratori, idraulici, elettricisti e fabbri, ognuno esercitava il proprio mestiere con una serietà tale che sembrava quasi un'équipe in sala operatoria. Mi guidò nella visita Agostino, un capomastro intelligente, cordiale e capace. M'è sembrato, pur sporco di malta dai piedi ai capelli, un capitano sulla tolda di un transatlantico, che tracciava la rotta con assoluta sicurezza.

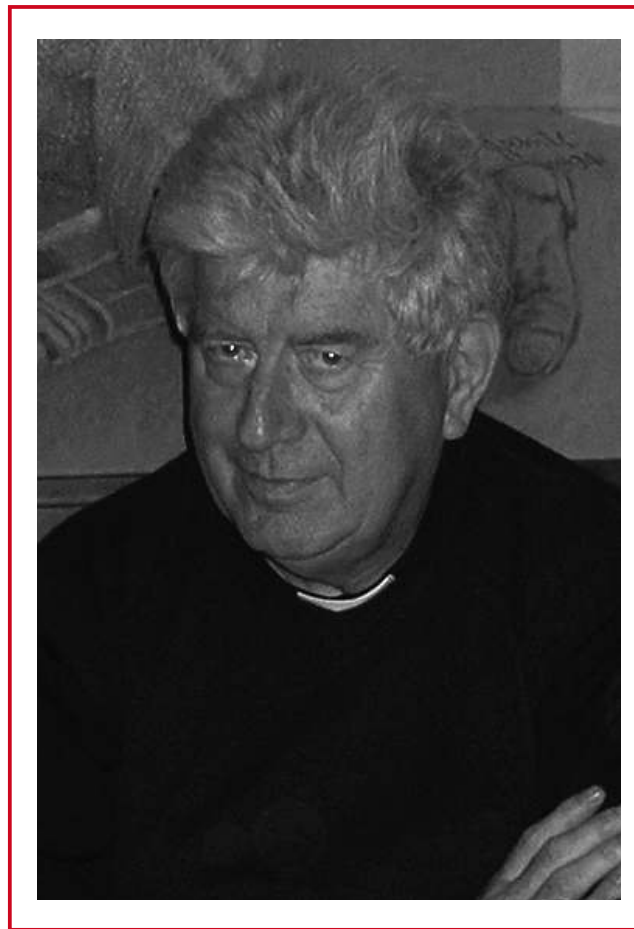
Sono ormai certo che anche la nuova struttura, per cui sto mettendo da parte mobili, quadri, tappeti e lampadari, sarà bella e funzionale, degna dei nostri anziani.

Prima di tornare, mi venne voglia di fare una visita al pope della chiesa copta che sorgerà a pochi passi dal "don Vecchi". Fortunatamente l'ho trovato in casa; egli è un monaco di mezza età con la sua veste nera fino ai piedi ed una specie di copricapo con bordature dorate che tanto assomiglia al camauro che Benedetto decimo sesto ama portare d'inverno. Questo "parroco" di nazionalità egiziana, segue pastoralmente una comunità di diecimila cristiani copti a Milano e quella molto più piccola di Venezia. Si è dimostrato già fratello concedendoci lo spazio per il cantiere e, più ancora, nel colloquio cordiale e caro. Si è preoccupato di dirmi che avevamo quasi tutto in comune a livello di fede, ma di questa informazione mi ero già convinto, tanto che gli ho detto che ci aiuteremo in ogni modo, e se non riuscirà a riempire le sue nuove chiese, gli anziani del "don Vecchi", che non hanno una cappella, andranno a pregare nostro Signore da lui.

Se costruiranno il carcere, come è previsto, e il centro per gli stranieri a Campalto, faremo concorrenza a piazza Ferretto e a San Marco.

MARTEDÌ

Il ragioniere Candiani, che dirige il "don Vecchi" da quindici anni ma che, seguendo la sua vocazione contabile, controlla soprattutto gli aspetti finanziari della Fondazione, mi ha telefonato perché aveva una cosa importante da comunicarmi. Infatti, sul conto corrente dell'Antonveneta erano stati accreditati



ben cinquantamila euro. «Cinquantamila!» mi ripeté, pensando che non avessi capito.

La "scoperta" l'aveva lasciato perfino dubbioso, tanto da sentire il bisogno di chiedermi se io non ne sapevo niente. In realtà, qualche giorno prima, mi aveva telefonato una voce giovanile dicendomi che la dottoressa Vendrame voleva fare un'offerta per il "don Vecchi" di Campalto e perciò mi chiedeva il codice IBAM. Poi passarono i giorni e non avevo avvertito niente di nuovo; capita talvolta che qualcuno, in un momento di generosità, prometta una sovvenzione e poi, per motivi che rimangono sconosciuti, la cosa non abbia alcun esito.

Questa volta non fu così!

Chiesi al ragioniere di fare ricerche per avere il nome e l'indirizzo. Non appena avuto e trovato il numero di telefono corrispondente, telefonai. Mi rispose una vocina nitida, che io ho pensato fosse quella della presunta segretaria che mi aveva chiesto il codice bancario, mentre poi ho appreso che essa era invece l'impiegata della banca. Chiesi alla presunta segretaria: «Potrei parlare con la signora Vendrame?» «Sono io» mi rispose. Rimasi un po' senza parole ed imbarazzato, come mi capita spesso. «Vivo sola, e siccome ho ottantaquattro anni, ho pensato che lei ha bisogno adesso del denaro, non quando non ci sarò più!». Soggiunse che mi ricordava ancora dai tempi di San Lorenzo e che seguiva da lontano le mie "avventure benefiche".

Ringraziai per l'offerta, per la fiducia

e per la testimonianza di generosità e soprattutto di saggezza. Neanche io però aspetterò per dedicarle un padiglione del "don Vecchi" di Campalto quando lei non ci sarà più, perché credo giusto che si sappia, fin da oggi, che a questo mondo ci sono ancora creature belle e generose che credono alla solidarietà e la signora Vendrame è certamente una di queste.

MERCOLEDÌ

Oggi ho incontrato i dirigenti dell'IRE, l'ente veneziano che gestisce un immenso patrimonio derivante dalla Congregazione della Carità che, a sua volta, ha incamerato la gran parte dei beni che i veneziani avevano messo in mano della Chiesa, durante i secoli passati, perché li adoperasse a favore dei poveri.

La presidente dell'ente, accompagnata da due giovani ed intelligenti funzionari, ha voluto visitare il "don Vecchi" e confrontarsi sui problemi degli anziani in perdita di autonomia. L'incontro m'è parso estremamente positivo e ci siamo ripromessi di operare in modo che la Regione recepisca le istanze di chi opera sul campo e non ha pregiudizi di carattere ideologico e politico.

M'ha fatto molto piacere questo scambio di esperienze e di proposte, avvertendo negli interlocutori non solamente estrema competenza tecnica, ma anche vera passione per gli anziani e senso civico, teso a trovare soluzioni possibili, economiche e soprattutto rispettose della dignità della persona, che va difesa fino all'estremo limite del possibile.

Da molti anni, e più volte, ho suggerito e proposto anche agli enti di ispirazione religiosa, o comunque gestiti dalla Chiesa veneziana, di dar vita ad una federazione o comunque a momenti di confronto. Le mie proposte sono sempre cadute nel vuoto; il mondo veneziano è da sempre individualista, ma il mondo veneziano di ispirazione cristiana lo è certamente più ancora.

Mentre parlavo con questa cara gente in ricerca di soluzioni innovative, mi tornavano nel cuore le parole di Gesù alla samaritana: «Credimi, donna, è giunto il tempo ed è questo, in cui i veri adoratori di Dio non lo adorano in questo o in un altro monte, ma in spirito e verità!».

Mi fa felice che sbiadiscano, anzi scompaiano certe etichette fasulle ed influenti per camminare assieme a tutti nella ricerca del bene comune.

Dom 29 maggio 2011

ore 16.30

presso il Centro don Vecchi

CONCERTO LIRICO

Canteranno

Martina Zanaga (mezzosoprano)

Mariuccia Buggio (soprano)

Marco Cavanis (tenore)

Debora Massaria al pianoforte

PROGRAMMA:

Musica Proibita (Gastaldon)

E lucevan le stelle - Tosca (Puccini)

Voi che sapete - Le nozze di Figaro (Mozart)

Chiedi all'aura - Elisir d'amore (Donizzetti)

O mio babbino caro - Schicchi (Puccini)

Habanera - Carmen (Bizet)

Esulti pur la barbara - Elisir d'amore (Donizzetti)

Nessun dorma - Turandot (Puccini)

Stride la vampa - Il Trovatore (Verdi)

Che gelida manina - Bohème (Puccini)

Mi chiamano Mimì - Bohème (Puccini)

Soave fanciulla - Bohème (Puccini)

Va pensiero - Nabucco (Verdi)

Notturmo in mi bemolle (Chopin)

Il mercato persiano (Katelbey)

GIOVEDÌ

Qualche anno fa è venuto, ospite in parrocchia, un sacerdote indiano. A Carpenedo, tra le tante altre belle realtà, operava uno splendido e numeroso gruppo di persone che si interessava ai problemi dei poveri del mondo.

Ai miei tempi, cioè fino a sei anni fa, questo gruppo per il terzo mondo, mediante le adozioni a distanza, faceva studiare centinaia di ragazzi ed inoltre ha fatto costruire una grande struttura di supporto alla scuola la quale, come i collegi inglesi, vecchi dominatori dell'India, ospitava centinaia di alunni.

La permanenza in canonica di questo sacerdote, che fungeva da direttore della scuola, il quale era venuto in Italia per conoscere il mondo dei suoi benefattori, e semmai per sensibilizzare maggiormente circa i bisogni della sua gente, mi diede modo di

porgli domande sul suo mondo lontano, che io conoscevo soltanto attraverso la lettura dei romanzi. Chiesi se era vigente ancora l'uso che le vedove si facessero bruciare sulla pira assieme al marito e cose del genere, ricevendo la risposta che erano ormai tristi tradizioni del passato, però che in qualche modo c'erano ancora degli strascichi del passato nella mentalità corrente a proposito delle caste, in cui avevo letto che si suddivideva la popolazione di quel Paese, caste che andavano dalla più alta, quella dei bramini, a quella più bassa, dei paria. Mi disse quel prete che suo padre apparteneva ai paria e quando andava in città doveva portarsi dietro un barattolo perché se gli veniva da sputare doveva servirsi di quello. La cosa, come è immaginabile, mi sorprese e mi inorridì, ma poi mi venne da pensare che pure da noi, nell'Italia dei 150 anni dall'Unità, persistono le caste e sono ancora ben definite e presenti: la casta dei politici, dei magistrati, dei liberi professionisti, degli intellettuali, dei calciatori e degli attori, e via dicendo. E ci sono pure i paria: operai, badanti, addetti al commercio, ecc.

Ciò che poi sorprende è come noi, italiani del terzo millennio, accettiamo supinamente queste divisioni e i privilegi vistosi ed assodati delle caste alte! Ho l'impressione che la democrazia sia più che altro un sogno, o peggio ancora una illusione, perché i soliti privilegiati esistono ancora e, bontà loro, se permettono a noi, "povera gente" di sopravvivere.

VENERDÌ



EVASORE

Io, per quanto riguarda il cervello, sono un evasore alla legge sugli ammassi. Non rispecchio quindi il pensiero di nessun partito e di nessuna corrente. Sarà magari una sciocchezza, ma è mia e ne rispondo io personalmente.

La rubricetta "Radio Londra" del dopocena, mi riporta ai tanti ricordi dei tempi lontani e drammatici dell'ultima guerra mondiale. Ben raramente a casa mia si trovava il coraggio di sintonizzarci sulla frequenza dei "nemici".

Anche ora mi capita di rado di ascoltare "Radio Londra", tenuta dal grosso e barbuto Giuliano Ferrara, il comunista "folgorato sulla via di Damasco", perché l'orario della sua rubrica coincide per me con quello in cui recito il rosario con le mie anziane coinquiline residenti al "don Vecchi".

Per certi versi ho anche piacere di non lasciarmi condizionare dalla dialettica tagliente del direttore de "Il foglio".

Ferrara appartiene di certo a quella schiera di oratori dalla parola facile e feconda che incanta e convince. In Italia, nella casta dei politici, sono molti i personaggi che parlano con una dialettica degna della miglior causa: da Bocchino a Dalema, da Alfano a Fini, da Franceschini a Bertinotti, gente forbita nel linguaggio, ma talvolta priva di coerenza umana e sociale. C'è poi la casta dei parlatori rozzi, ma non meno efficaci, come Di Pietro o Bossi, personaggi che paiono appena usciti infangati dai campi o unti dall'officina, ma sempre caustici ed incidenti.

Temo Ferrara perché ho paura che mi influenzi troppo, mettendo in luce in maniera brillante una sola facciata del problema, mentre qualsiasi tipo di evento è sempre poliedrico e con mille sfaccettature, motivo per cui, quando ascolto "Radio Londra", mi impongo di ascoltare anche "Ballarò", che suona l'altra campana.

Confesso che, nonostante questi reciproci antidoti, rimango sempre un po' stordito e confuso e perciò mi rifugio nel Vangelo per sentire aria pulita e disinteressata. Da questo frastuono e da questa cacofonia di voci tento che emerga la mia piccola verità, incerta, traballante, timida e paurosa per poterla offrire agli amici, ma sempre preoccupato che non sia preconçetta e faziosa.

SABATO

Chi non guarda con sempre maggior preoccupazione gli sviluppi tragici della centrale nipponica? Inizialmente pareva che fosse sotto controllo, ma ogni giorno che passa aumenta l'incubo di un disastro nucleare.

Ad un quarto di secolo di distanza i bambini di Cernobil ritornano ancora ogni anno nelle nostre terre per disintossicarsi respirando "l'aria buona"

della nostra città.

Il nucleare presenta ancora oggi dei grandi pericoli e pare che la scienza non sia ancora in grado di controllarlo con sicurezza. Non è detto però che le altre fonti energetiche, quali il carbone, il petrolio siano tanto meno innocui; forse i danni che recano sono meno appariscenti, ma altrettanto letali. Ricordo il primario di pneumologia del vecchio "Umberto I", che in una conferenza al Laurentianum forniva i dati delle polveri sottili o meno, prodotte dalle industrie di Marghera, dalle automobili e dalle caldaie di riscaldamento, che si contavano a Mestre a decine di tonnellate ed erano capaci di corrodere perfino le lamiere delle carrozzerie delle automobili; figurarsi quindi quali danni arrecano ai polmoni, ben più fragili di quelle lamiere! In questa situazione davvero drammatica, tutti cercano le alternative, ma quasi nessuno, se non la Bibbia, ha il coraggio di dire che bisogna vivere più sobriamente se vogliamo tutelare la nostra salute. Chi forza il disegno di Dio e l'ordine della natura, fatalmente va verso l'autodistruzione.

Ricordo sempre una sentenza quanto mai saggia: "Dio perdona sempre, l'uomo qualche volta, ma la natura mai". Il rimedio unico ed efficace per vivere una vita più sicura è quello di rispettare il progetto sapiente di Dio nel creato.

DOMENICA

Lunedì e il venerdì mi sento un po' dipendente dalle Messaggerie venete, perché sono i due giorni in cui mi sono assunto il compito di rifornire di giornali "i chioschi" dell'Ospedale dell' Angelo. In assoluta autonomia dalla filiera della pastorale ospedaliera, e da essa inosservato ospite, porto centinaia di copie de "L'incontro", de "Il sole sul nuovo giorno", delle "Principali preghiere e verità della nostra fede" e del volume "L'albero della vita" che riguarda l'esperienza del lutto, letta dall'angolatura della fede.

Comincio col grande espositore posto sulla parete esterna della cappella, caricandolo per ben due volte la settimana delle variopinte copertine dei periodici dell'editrice de "L'incontro". A me piace l'ordine e la simmetria, per cui l'espositore lo concepisco come una tela dipinta "alla De Chirico". Passo poi al primo piano, ove scarico "la buona stampa" nei banconi vicini alle sedie in cui sostano i pazienti in attesa che il loro numero compaia negli schermi appositi per la visita.

Ormai ho acquistato il monopolio degli spazi, perché tutta la concorrenza laica e soprattutto quella religiosa è assolutamente scomparsa dalla scena; in verità quest'ultima non è mai stata purtroppo presente.

Infine scendo al tormentato ed affollato Pronto soccorso, ove carico un piccolo espositore. Quindi prendo la mia "Punto", pago il biglietto, perché mi è stato concesso questo "favore", ed imbocco la strada che passa davanti alla sempre deserta stazione ferroviaria. Alla prima svolta a sinistra non manco mai di dare un'occhiata al campo arato di fresco, ove doveva sorgere la struttura di accoglienza per i famigliari degli ammalati, a somiglianza di quanto avviene ad Aviano, Padova, Belluno e tanti altri ospedali d'Italia.

Povero "Samaritano"!, così l'avevo

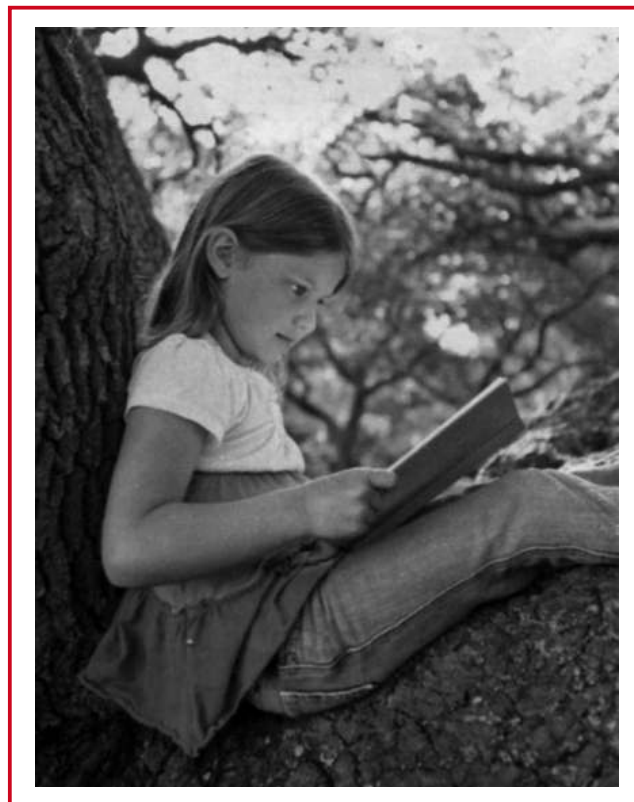
chiamato il progetto relativo.

Presto sul campo arato spunterà il granturco, ove Cacciari, Padovan, Vecchiato e tutta la "compagnia cantante" mi avevano promesso il terreno prima, e poi perfino la struttura costruita. Un'altra delusione della politica e dell'amministrazione civica veneziana! Tanto fu grande la Serenissima, altrettanto è piccola la Venezia dei nostri giorni. L'offerta furba e vuota di Causin è ora vuota ed incolta, quella di Cacciari è invece arata.

Guardando questi due appezzamenti dei miei sogni mi viene perfino da pensare che la delusione sia stata provvidenziale, perché pare che siano ormai così pochi gli ammalati che vengono da lontano, ma anche da vicino, che il "Samaritano" sarebbe un buco nell'acqua.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

RINALDO



"Rinaldo questa sera è il tuo turno di raccontare una storia, quella che vuoi tu, vera o inventata. Avevi promesso a tutti noi che l'avresti narrata durante una notte di novilunio e, se guardi il cielo, scoprirai che la grande assente questa sera è proprio la luna. Siediti quindi ed inizia il racconto".

Rinaldo era un orango di grandi dimensioni che nonostante fosse un po' avanti negli anni era ancora molto forte. Non amava stare in compagnia asserendo di non saper raccontare le favole e quindi non aveva nessuna voglia di fermarsi ma, poiché una promessa è una promessa, si avvicinò borbottando e lanciando rami un po' in tutte le direzioni e, dopo essersi seduto comodamente con la schiena appoggiata ad un albero ed un filo di erba in bocca, iniziò la sua storia.

"Non sapendo che nome dare al protagonista lo chiamerò Rinaldo.

Rinaldo venne catturato dagli uomini quando era già adulto, lottò con tutte le sue forze per non perdere la libertà e nella lotta venne ferito ma, prima di venire narcotizzato, riuscì a ferire a sua volta uno dei cacciatori ad un occhio.

Il viaggio fu lungo e molto doloroso. Doloroso perché sapeva che non avrebbe mai più rivisto la sua terra, non avrebbe più goduto della libertà, non si sarebbe più svegliato alla mattina con il sole e non si sarebbe addormentato alla sera con la luna, non avrebbe avuto la possibilità di spulciare né l'amica del cuore né i figli che non avrebbe mai potuto avere ma il viaggio risultò ancora più doloroso per le continue sevizie che gli venivano inflitte dall'aguzzino al quale aveva fatto perdere l'occhio.

Arrivarono in un posto sperduto, sporco e maleodorante, si poteva percepire nell'aria l'odore della sofferenza e della morte.

Lui e i suoi compagni di viaggio, animali di tutte le specie vennero rinchiusi in gabbie singole dentro uno stanzone dove la luce del sole non entrava perché non esistevano finestre ed era illuminato sempre a giorno da potenti fari che accecavano gli occhi sensibili degli animali. Appena gli uomini dentro il capannone videro Rinaldo si arrabbiarono con i cacciatori perché avevano portato l'animale sbagliato per i loro esperimenti infatti lui era un orango ed a loro serviva uno scimpanzé. Non sapendo cosa fare non fecero niente e lo lasciarono ferito, affamato, stanco dentro una gabbia dove non poteva

neppure muoversi ma lui, al contrario degli altri animali, non si lamentava, rimaneva seduto e fissava gli uomini che passavano davanti alla gabbia.

Il giorno dopo il loro arrivo iniziarono gli esperimenti sui poveri animali indifesi che vennero legati brutalmente ad un tavolo e costretti a subire torture inenarrabili. Il posto era silenzioso, troppo silenzioso se si considera che gli animali che venivano utilizzati non godevano del privilegio di anestesie o antidolorifici perché quei farmaci costavano e loro erano considerati solo stupide bestie: il silenzio era dovuto al taglio delle corde vocali praticato a tutte le cavie anche per non insospettire eventuali passanti.

Rinaldo, che era considerato un peso, non ricevette né da mangiare né da bere per due giorni fino a quando non arrivò un ometto soprannominato Insetto che faceva le pulizie. Era un tipo molto pauroso, non degli animali bensì degli esseri umani e quindi si muoveva in silenzio cercando di non far pesare la sua presenza. Scopava, lavava i pavimenti e i tavoli operatori ma non le gabbie che venivano pulite solo quando l'occupante moriva.

Insetto lavorava e brontolava tra sé e sé cose che nessuno si sforzava o era interessato a capire. La prima volta che vide Rinaldo rimase ipnotizzato dal suo sguardo, dai suoi occhi, occhi che non chiedevano niente, che non si aspettavano nulla se non la morte, si girò per non guardarlo ma nonostante questo sentiva il suo sguardo trapargli la mente.

Era solo quella sera e con grande timore prese una banana e la infilò tra le sbarre del grande orango il quale non la degnò neppure di un'occhiata.

Insetto lavorava e brontolava tra sé e sé cose che nessuno si sforzava o era interessato a capire. La prima volta che vide Rinaldo rimase ipnotizzato dal suo sguardo, dai suoi occhi, occhi che non chiedevano niente, che non si aspettavano nulla se non la morte, si girò per non guardarlo ma nonostante questo sentiva il suo sguardo trapargli la mente.

Era solo quella sera e con grande timore prese una banana e la infilò tra le sbarre del grande orango il quale non la degnò neppure di un'occhiata.

"Stupida scimmia, mangia adesso altrimenti morirai" ma Rinaldo continuò a guardarlo con uno sguardo severo e giudicatore.

Divenne un incubo per Insetto, sognava l'animale anche quando non lo vedeva, sognava quegli occhi accusatori e lui si sentiva sempre più colpevole.

"Io non sono colpevole di nulla non sono io quello che lo ha catturato" si diceva ma non c'era nulla da fare, lui sapeva e non denunciava quelle carogne: "Mi ucciderebbero se lo facessi" si ripeteva ma per quanto la razionalità gli desse



Dentro ciascuno di noi ci sono molti semi negativi e anche molti positivi; la saggezza consiste nell'evitare di innaffiare i semi negativi e nel curare tutti i giorni quelli positivi.

Questa è la pratica dell'amore

Thinc Nhat Hanh

ragione il cuore lo condannava.

Gli ordinarono di presentarsi anche il giorno seguente e nonostante non fosse il suo turno ci andò e già dall'esterno percepì lo sguardo che lo cercava. Sentì gli uomini dire: "Ci hanno scoperto, bruciamo tutto, tanto gli animali sono tutti morti e poi ce ne potremo andare. Insetto tu appiccherai il fuoco appena saremo lontani hai capito? Poi vattene e non parlare oppure ..." e lasciarono la frase in sospeso.

Il povero ometto entrò nel capanno pensando che lui non fumava quindi come avrebbe fatto per incendiare tutto? Ciò che vide lo fece vomitare, tutti gli animali erano stati uccisi a sprangate per risparmiare i proiettili ma nessuno aveva osato avvicinarsi a Rinaldo che quindi era condannato a bruciare vivo.

"Sono un codardo" disse Insetto rivolgendosi a Rinaldo "non posso aiutarti, credimi non posso, vedi come tremo?" ma l'orango continuava a fissarlo imperturbabile.

"Va bene, basta con la vigliaccheria, hai avuto più coraggio tu nell'assistere senza impazzire a questo macello, tu non sei matto vero? Io mi avvicino, ti apro la gabbia e tu te ne andrai da qualche parte senza farti ritrovare. Già ma dove potresti mai andare in un paese abitato? Verresti catturato subito. Aspettami qui e non scappare e, cosa più importante, non uccidermi. Si diresse di corsa nel laboratorio, prese un camice molto lungo e degli stivaletti e tornò da Rinaldo che se ne stava im-

mobile ad aspettarlo.

"Indossali" e lo aiutò con un terrore primordiale, sarebbe bastato poco per essere schiacciato come un insetto, tanto per dire, da quelle mani enormi ma Rinaldo obbedì. Lo portò fuori e notando una tanica di benzina con i fiammiferi incendiò i laboratori così che i delinquenti avrebbero pensato che tutto era andato distrutto e poi si diresse verso il suo camioncino quando vide che in un capanno lì vicino era nascosto un piccolo aereo quello cioè che veniva utilizzato dai medici quando si allontanavano per prendere accordi con altri laboratori simili al loro.

"Siamo salvi" disse rivolgendosi all'orango perché io so pilotare un aereo, tu non mi crederai ma ho combattuto nell'ultima guerra come pilota di caccia. Sai tutti mi hanno sempre sottovalutato perché non ho mai raccontato a nessuno le mie avventure anche perché non c'è nulla di cui andare fieri nell'uccidere persone e neppure animali hai ragione. Andiamo." Salirono rapidamente sull'aeroplano con Insetto al posto di guida e Rinaldo come secondo pilota. Accese il motore, l'aereo iniziò a rullare sulla pista, poi a muoversi e, con un delicato spostamento della cloche, si arrampicò in cielo dove ebbe come scorta d'onore uno stormo di oche agguerrite. Insetto volò basso per non essere intercettato dai radar mentre le oche si alzavano e si abbassavano per confondere eventuali uomini radar più attenti. Atterrarono in una radura ed Insetto si rivolse a Rinaldo dicendogli: "Sei libero, sei tornato a casa tua e non sai quanto sei fortunato perché io non ho nessuno che mi aspetta, sono solo, solo come un orango senza moglie. Scusa stavo scherzando per evitare di commuovermi".

Rinaldo scese, fece il giro dell'aereo, si avvicinò a Insetto, lo guardò e mentre lo fissava la sua espressione cambiò perché gli occhi si illuminarono, la bocca si aprì in un sorriso e le braccia afferrarono saldamente per abbracciare il povero omino che pensò fosse giunta la sua ultima ora. Si arrampicò poi agilmente su un albero per ridiscendere con una bella e grossa banana che porse al suo salvatore il quale non ripartì più da quella terra ma andò a vivere in un villaggio vicino dove trovò anche una compagna.

"Storia finita" disse Rinaldo ai presenti i quali però domandarono: "E' una storia vera o inventata?"

Rinaldo si allontanò dal gruppo non senza però aver alzato il lungo pelo sulla schiena per mostrare una terribile cicatrice.

"Allora Rinaldo sei tu?"

La domanda però rimase senza risposta. Rinaldo si appartò su un albero, preparò il suo letto fatto di foglie e guardando la luna alta nel cielo disse ad alta voce perché tutti potessero

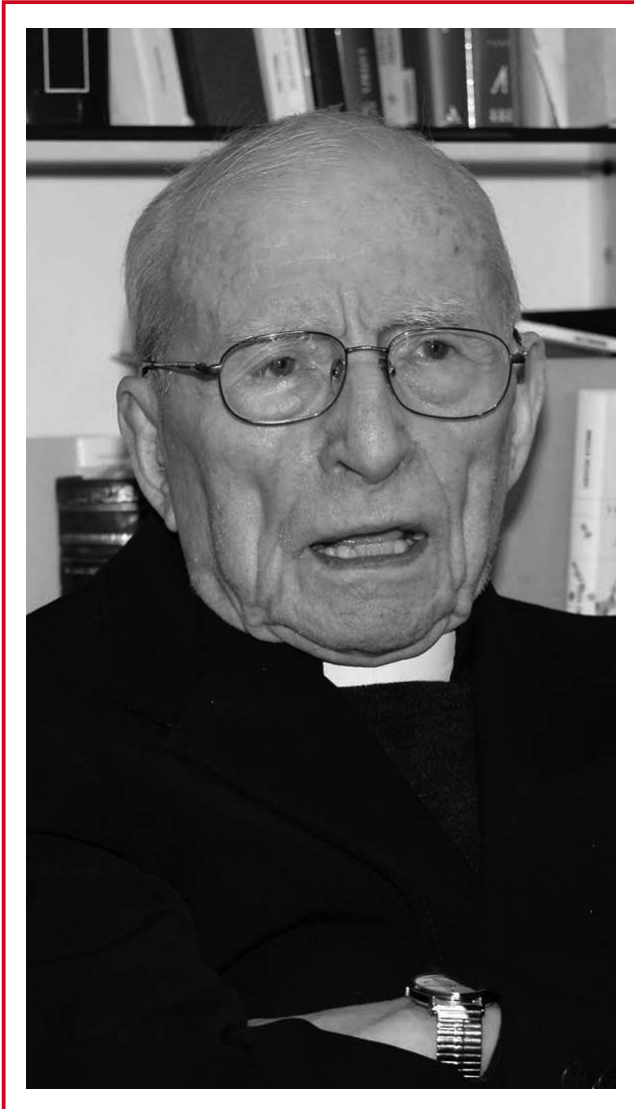
sentire: "Non bisogna pensare che tutti gli oranghi siano cattivi infatti io non lo sono e non bisogna neppure pensare che tutti gli uomini, anche quelli che sembrano ostili o assenti siano cattivi, perché Insetto mi ha salvato, dobbiamo sempre andare oltre le apparenze e solo allora forse potremo capire il comportamento degli altri. Basta fare chiasso ora perché voglio dormire" e tutti fecero silenzio, tutti tranne il

piccolo Golia, suo nipote, che iniziò a saltare come un invasato da un albero all'altro urlando: "Voglio volare anch'io, voglio volare anch'io, ti prego nonno, fammi volare!".

Rinaldo disse burberamente mentre i suoi occhi sorridevano: "Chiederemo a Insetto ma ora dormi o il volo te lo faccio fare io ma dall'albero però. Buona notte piccolino, sogni d'oro".

Mariuccia Pinelli

TONINI: LA MIA ITALIA, ORGOGLIOSAMENTE UMILE



Quando è nato lui, di anni l'Italia unita ne aveva poco più di cinquanta. I vecchi ricordavano il Risorgimento. I padri, di lì a poco sarebbero partiti per il fronte. E c'era anche il padre di Ersilio Tonini, fra i fanti al passaggio dei quali, il 24 maggio 1915, il Piave "mormorava". E' tutta un'altra Italia quella che emerge lentamente conversando con il cardinale, che quest'anno nella sua Ravenna compirà 97 anni. Tonini è nato a Centovera di San Giorgio Piacentino, vicino a quello che Guareschi chiamava "il grande fiume", il 20 luglio 1914. Già la data di nascita ti mette soggezione. Quante cose quest'uomo anziano, fragile ha visto, ha vissuto, che tu non sai. I suoi anni coincidono quasi con un secolo di storia di questo Paese. L'Italia, pensi, nella sua memoria deve essere più concreta e carnale: non parole su un libro, ma facce, e destini. Eminenza, chiediamo, che cosa rappresenta per lei questo 17 marzo,

nuova festa in un'Italia che sembra ancora incerta nel capirne il valore? «Rappresenta - risponde Tonini, parlando adagio - il diventare vero di un sogno: di ciò che è stato un sogno per generazioni di italiani. Oggi noi non riusciamo nemmeno a immaginare quanto sembrasse impossibile l'unità, dopo secoli di frammentazione e dominio straniero». Il sogno avverato di 150 anni fa e la faticosa costruzione, poi, di una nazione. Il fante Cesare Tonini, capobifolco della più grande cascina di Centovera, era un uomo pacato e mite. Tornò dal fronte con una promozione di cui quasi non fece parola. «Quel che capimmo noi figli era che aveva fatto semplicemente il suo dovere fino in fondo. "Patria" era una parola che in casa nostra si pronunciava con intensità e rispetto. Non con l'accento che avrebbe poi sviluppato il fascismo, in cui si avvertiva un sapore di volontà di dominio, di aggressività; patria, era da noi una parola fiera, ma in pace. E - prosegue Tonini - vorrei dire che se ancora oggi in Italia abbiamo una opinione pubblica libera, libera, libera (ripete tre volte l'aggettivo), non lo dobbiamo ai dotti o agli studiosi, ma a una sapienza della gente semplice, del popolo, delle famiglie. Io provengo da quel mondo, io l'ho conosciuto». Un mondo attraversato dalle lotte politiche degli anni Venti, e in Emilia dal vento di sperate rivoluzioni. «Ma i contadini delle mie parti avevano fatto la guerra, quella vera, nelle trincee, e ne erano tornati ancora più concreti e più semplici. Mio padre mi diceva che era costata tanto, la vittoria; e che le smanie di rivoluzione erano solo fantasie. Aveva fatto solo la terza elementare, ma aveva una grande stima dell'istruzione. Mi diceva: "Verrà un giorno che anche i figli dei contadini studieranno e faranno la loro parte". Era orgoglioso della mia voglia di imparare. La domenica pomeriggio mi prendeva in disparte, voleva essere lui a insegnarmi a leggere e a scrivere". Il 17 di marzo dunque per il cardinale è festa. Festa di "quel-

AGAPE INVITO A PRANZO AGLI ANZIANI SOLI DOMENICA 5 GIUGNO E DOMENICA 19 GIUGNO

(prima e terza

domenica del mese)

Gli anziani, che desiderano pranzare con gli amici sono invitati al Seniorerestaurant del don Vecchi.

Previa prenotazione presso la segreteria del don Vecchi di via dei 300 campi numero 6.

la" Italia umile, concreta, benevola in cui è cresciuto.

L'Italia di una limpida saggezza popolare, che le veniva dalla tradizione

ESISTE UN PAESE DI CUI ESSERE FIERI

Si sente dai giornali un gran parlare male dell'Italia; ma se ci fa caso a parlare male sono quasi sempre i sapienti, i dotti, che si sentono in dovere di esprimere solo critiche. È sempre stato così. Ma, sotto a queste parole, c'è ancora un'altra Italia, più semplice, di cui si può essere orgogliosi. Un Paese, anche, da tenere unito, nonostante tutte le sue differenze; da salvaguardare dalle spinte dei localismi

cristiana; che aveva come colonna la famiglia e gli affetti, custoditi e venerati. «C'era forte - dice Tonini - l'idea di dover dare l'esempio ai figli, di mostrare loro un bene. A casa nostra una delle parole più ricorrenti era "sentimenti": e stava a intendere l'affezione alla casa, ai figli, al lavoro, a ciò che è giusto.

Però la si pronunciava in dialetto, "sent...umeent" e detta così aveva più significato, era proprio ciò che sentivamo nel cuore, l'amore al padre, alla madre, alla nostra terra». Ascolti e cerchi di immaginare, di vedere "quella" Italia di cui Tonini è testimone. Ma, Eminenza, non puoi non domandare, l'Italia di cui Lei parla, è certo che esista ancora? «Esiste ancora, anche se sembra quasi non avere voce. Esiste ancora il bene, e il nostro antico buon senso. I figli, nella grande maggioranza, amano ancora il padre e la madre, e questa è la prima cosa,

sono le fondamenta. Lo so, si sente dai giornali un gran parlar male dell'Italia; ma se ci fa caso a parlare male sono quasi sempre i sapienti, i dotti, che si sentono in dovere di esprimere solo critiche. E' sempre stato così, mi creda. Ma, sotto a queste parole, c'è ancora un'altra Italia, più semplice, di cui si può essere orgogliosi. Un Paese, anche, da tenere unito, nonostante tutte le sue differenze; da salvaguardare dalle spinte dei localismi".

La fede, quanto peso ha avuto nel costruire l'Italia che lei ama? «La fede cristiana nell'Italia da cui io vengo era il respiro del popolo, e una grande ricchezza». (Lontane feste di paese attorno alle prime Comunioni dei bambini rivivono nei ricordi di Tonini; il parroco, la processione, la gente con i vestiti della domenica; anche questa profonda Italia, da cui proveniamo). Poi, il cardinale racconta quando bambino, serviva da chierichetto, e un contadino fieramente ateo lo avvicinò: «Ragazzo vorrai mica farti prete? Guarda che

“quelli” lavorano solo per mantenere la loro bottega...».

Sorride al ricordo delle grandi passioni della sua terra, per cui un vecchio ateo e un chierichetto di sei anni discutevano su Dio.

Racconta ancora che in quarta elementare, per andare a scuola, faceva ogni mattina a piedi cinque chilometri; e in quinta di più, otto chilometri al giorno, così che suo padre gli regalò una bicicletta. Ti domandi di nuovo: è ancora, questo, lo stesso Paese?

I nostri figli che vanno a scuola con la cuffia dell'ipod sulle orecchie, non farebbero mai otto chilometri a piedi, al mattino, per una scuola che a loro sembra più un onere che un onore.

Certo, dice Tonini, molti ragazzi non sanno. Non sanno quasi niente della nostra storia, di cosa hanno alle spalle». I figli non sanno; e, aggiunge il cardinale, «invece è fondamentale mantenere la memoria. Sapere da dove si viene, e quanto è costato, arrivarci. È importante custodire i ricordi, per volere bene al Paese in cui si vive. E' un compito, anzi, la memoria, direi anche istituzionale e politico. E' un dovere, tramandare la storia, e non solo nei libri: trovare il modo di renderla viva, perché i figli capiscano».

E viva è la storia nei ricordi di Tonini. Anche se non rispettano l'ordine cronologico; e emergono liberi, vicini o molto lontani. L'incontro, a Roma, con il nuovo Papa da poco arrivato dalla Polonia. «Era commosso da Roma, dalla sua bellezza; si vedeva che scopriva di essere arrivato al centro del mondo, alla origine dell'Occidente. Così come io da giovane, studente alla

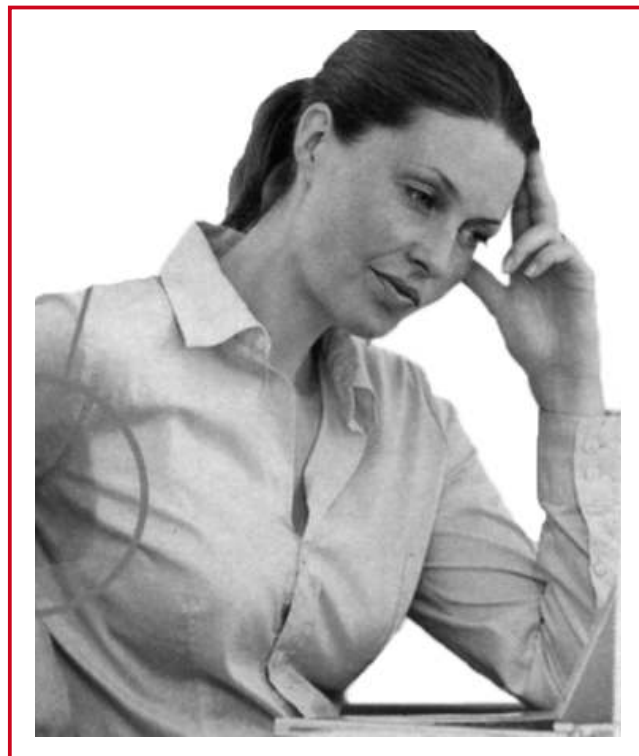
Lateranense, mi emozionavo sui testi di diritto romano; la nostra civiltà, pensavo, quanto deve all'Italia, e che straordinaria fucina è stato questo Paese nei secoli per l'arte e la cultura. E, com'è bello: penso alla maestà delle Alpi, alla straordinaria diversità dei paesaggi. Che ricchezza, un Paese benedetto. Un Paese segnato dal cattolicesimo, e in cui, dopo tanti viaggi in luoghi lontani, ho sempre riconosciuto come l'impronta di una Chiesa più “madre” che altrove. Di modo che, tornando a casa, mi accorgevo di una serenità di giudizio, di una benevolenza verso il prossimo, che non si trova ovunque; e per cui io sono contento

e anche orgoglioso, di essere nato in Italia».

Ma ancora premono, si affollano indisciplinati i ricordi: «lo non dimenticherò mai la speranza e l'attesa di quei giorni del '45, in cui sapevamo che gli Alleati stavano risalendo l'Italia, che venivano a liberarci. L'anniversario di oggi mi fa venire in mente quella nostra grande speranza. Vorrei solo che anche oggi si avesse più speranza, e fiducia, e meno paura. La nostra storia va avanti». E da come lo dice, sembra che parli di un'onda larga, generosa; del fluire ampio e inesauribile del suo Po.

Marina Corradi

Caro don Armando



Frequento la messa della domenica al cimitero e sono una lettrice assidua de “L'incontro” e, in particolare mi piace il suo diario. Mi spiace invece leggere fra le righe la sua stanchezza di uomo anziano e provato da “parecchie magagne”, come lei dice. Sento anche la sua preoccupazione di riuscire a trasmettere il messaggio di quel Cristo che, a noi cristiani, chiede - a suo dire - non ritualità ma amore, fratellanza, collaborazione.

Credo di poterle assicurare che le sue omelie sono appassionate, calde, convincenti, che usciamo confortati dalle sue messe e portiamo a casa serenità e disponibilità.

Io però oggi le scrivo perché ho un problema che mi angoscia e che forse non ho mai espresso a nessuno. Sono cresciuta in una famiglia rispettosa della Chiesa ma non praticante e la mia fede non è mai stata convinta. Non sono una “lontana”, ma nemmeno mi considero una buona cristiana. Così, in mezzo ai “buoni cristiani” mi sento a disagio, come in un limbo. Però ci provo e spero che il buon Dio

mi accetti così come sono. Purtroppo, a parte i dieci minuti dell'omelia, che mi trova sempre interessata e partecipe, durante tutto il resto della messa non riesco a stare attenta per più di pochi secondi, la mia mente è continuamente distratta da ciò che mi circonda e da mille pensieri e preoccupazioni che si affollano nella mia testa. Sarà arteriosclerosi? Anch'io devo accettarmi come sono. Però mi domando se è giusto che io continui a frequentare la chiesa e soprattutto se è giusto che io, pur sentendomi “buona d'animo”, continui a fare la comunione (un giorno un sacerdote disse che “andare a messa senza comunicarsi è come essere invitati a pranzo e starsene in un angolo a guardare gli altri mangiare”).

La prego, don Armando, mi dica come devo comportarmi, mi dia una risposta che possa chiarirmi le idee e, se possibile, confortarmi.

La ringrazio in anticipo, le auguro tanta salute e le auguro di superare questo momento di sconforto. Sicuramente il Signore le darà il coraggio per continuare la sua opera a favore degli anziani e di tutti noi che le vogliamo bene.

Augusta Albertazzi

“CARA SIGNORA”

Il buon Dio ci ha creati tutti diversi, perché siamo complementari gli uni agli altri.

Io non so troppo dar consigli, ma mi viene da dire: si accetti così com'è, e semmai tenti di far emergere il meglio dell'umanità: la religiosità è soltanto uno strumento, non il fine del nostro vivere

don Armando